

avverte nella presenza di guerra e storia nelle *ecloghe* I, IV, IX, e di passione in II, VI, VIII (p. 329).

Chiude il volume un buon Indice di nomi propri e di parole significative.

C'è nelle pagine del Segal ricchezza di spunti validi, ma l'A. « *redundat atque effunditur* », ha uno stile di un turgore, direi, asiatico. Le idee portanti acquisterebbero rilievo in un contesto sfrondata di troppa esuberanza, di certi accostamenti più sottili che convincenti, reso più asciutto, dal tratto più netto.

GIOVANNI TARDITI

P. FORNARO, *La voce fuori scena. Saggio sull'Exagōgē di Ezechiele*, con testo greco, note e traduzione, G. Giappichelli ed., Torino 1982. Un volume di pp. 196.

Il libro consta di otto parti. Nella prima *Il poeta delle tragedie giudaiche* (pp. 3-44) viene affrontato il problema della collocazione storica e della datazione dell'autore: quell'Ezechiele a cui viene attribuita la tragedia, a noi giunta incompleta, intitolata *'Exagōgē*, che ha per oggetto l'esodo degli Ebrei dall'Egitto. La struttura di questa tragedia e la funzione dei personaggi e del coro all'interno di essa vengono confrontate con gli stessi elementi delle tragedie greche classiche, mentre la sua trama viene paragonata con il racconto biblico dell'esodo. Alla fine (pp. 39-40) viene dato uno schema del contenuto della tragedia, ricostruito sulla base di quanto ci rimane (meno di trecento versi). L'A. fa anche un'indagine di tipo estetico sull'*'Exagōgē* che, in ogni modo, non si presenta come un'opera d'arte.

Nella seconda parte *Tempo di dialogo e tempo di logos* (pp. 45-92) viene analizzato il contenuto della tragedia e si esaminano alcuni suoi punti e le figure dei vari personaggi. L'A. appare molto colpito dal rimando al favoloso uccello da lui chiamato « *ave fenice* », a cui dedica parecchie pagine, con l'intento di informare sul mito e di tentare di comprendere la funzione che tale animale possa avere nell'*'Exagōgē* (pp. 48-59).

La conclusione dell'analisi dell'opera è che « non sappiamo dove Ezechiele scrivesse ed operasse » (p. 69), in quanto l'A. rifiuta l'ipotesi (in modo a mio parere poco convincente) della sua cittadinanza alessandrina. Riguardo alla data, la tragedia è collocata nell'età degli Asmonei. L'A. si richiama spesso, per i suoi confronti, sia alla letteratura greca (classica e no) sia al testo biblico.

La terza parte *Avvertenza e annotazioni* (pp. 93-107) comprende le note « evitate... a piede di pagina... per mantenere al saggio una uniformità tipografica che non alterasse o contraddicesse la sua uniformità discorsiva » (p. 93). Esse si presentano come essenzialmente bibliografiche e rimandano di continuo alla bibliografia

alfabetica (pp. 169-196) per un curioso modo di citare dell'A. Nelle note, infatti, non viene mai data l'indicazione completa di un'opera, ma si cita solo il cognome dell'Autore, seguito dal numero (arabo) della pagina e preceduto da un altro numero (romano) indicante a quale dei suoi scritti (elencati nella bibliografia) ci si riferisce, qualora più studi dello stesso autore vengano richiamati [es.: 13] Garzya 233; 1)... III Hengel 143]. Ognuno può capire quanti disagi crei non solo il fatto di non avere le note a piè di pagina, ma anche il doversi continuamente rifare alla bibliografia, per capire le note stesse.

Nelle pp. 108-131 si trovano l'edizione e la traduzione della parte pervenutaci del testo dell'*'Exagōgē*, uno a fronte dell'altra. La traduzione (nelle pp. di destra) vuol essere dotta ed in prosa ritmica, lasciando talvolta da parte l'aderenza al greco, benché dall'A. sia definita « fedele soltanto » (p. 133).

Seguono (pp. 132-161) le Note al testo, che sono per lo più di critica testuale, atte cioè a giustificare le scelte del Fornaro, quando i testimoni testuali forniscono testi diversi. Nelle pp. 162-167 vengono presentati due frammenti attribuiti all'*'Exagōgē*: il primo riportato da Eusebio (pp. 162-165), il secondo da Epifanio (pp. 166-167). Di quest'ultimo si dà la traduzione e per la discussione sulla paternità si rimanda alla prima parte del libro.

Infine, come si diceva, viene la Bibliografia: non si comprende per quale motivo non siano usate differenti sottolineature per porre in evidenza nelle citazioni l'autore e il titolo dell'opera. Questa uniformità dello scritto, accanto all'assoluta mancanza di una suddivisione in paragrafi nelle parti discorsive (prima e seconda) non fanno che appesantire il testo e renderlo scomodo per la consultazione.

Nella Bibliografia ci sono alcune inesattezze metodologiche, come la mancata citazione del numero del volume dopo il nome della collezione (pp. 171, 172, 174); la citazione imprecisa di alcuni titoli (v., per es., quello della Pauly-Wissowa, p. 174), la negligenza nell'uso della lettera maiuscola nei titoli soprattutto inglesi (pp. 175, 176, 181, 184, 188, 193-196) che solo raramente sono esatti (p. 179 settima citazione dall'alto e ultima in basso). Alla nota 67 (p. 99) può essere aggiunta la seguente indicazione: J. Melèze - Modrzejewski, *Splendeurs grecques et misères romaines. Les Juifs d'Égypte dans l'Antiquité*, in Autori Vari, *Juifs du Nil*, Paris 1981, pp. 17-48, 237-245. Il libro poteva non essere ancora comparso mentre il Fornaro scriveva. Delle traduzioni di opere in italiano sarebbe stato più completo riportare anche titolo, data e luogo dell'edizione originale.

Purtroppo le imprecisioni non toccano solo le note, ma ricorrono nella traduzione a partire dal titolo della tragedia (traslitterato inesattamente con un accento circonflesso sulla *eta* finale (*Guida oltre confine*) che poteva richiamare con più evi-

denza l'argomento stesso, se reso *Esodo* come pongono H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones, *A Greek English Lexicon*, Oxford 1968, s.v. rifacendosi tra l'altro ad un passo di Filone Alessandrino (*De Migratione Abrahami* 14 in P. Wendland, *Philonis Alexandrini Opera quae supersunt*, Beroolini 1897, vol. II).

Citiamo come esempi la traduzione di βλαστόν (v. 93) come « ramaglia » (= intrico di rami folti o secchi caduti dagli alberi) anziché « germoglio »; di σκεπή (v. 164) come « vasellame », quando in ambiente semitico « vaso » è parola assai generica da indicare l'intera attrezzatura della casa, dai mobili agli utensili, con il senso quindi anche di « strumento » e forse qui di « masserizie ». Nello stesso versetto κόσμον non è « utensile » bensì « ornamenti »; δέσμη (v. 185) è « ramoscello » e non « cespo »; ἐξέμησατο (v. 226) indica « vomitare » (ἐξέμεω) quindi semmai « produrre », non certo « inventare » trattandosi dei miracoli operati da Mosé, ma come tramite di Dio.

Per finire vediamo la traduzione del v. 2 del frammento a p. 166: βαρὺν τίκτουςα θησαυρὸν κακῶν « e tu che il fetto gravoso di mali dischiudi ». Ritengo più appropriato rendere « che generi un grave cumulo di mali ». Va, tra l'altro, segnalato che l'espressione θησαυρὸν κακῶν è già di Euripide (*Ion*. 923).

Non sono trascurabili i punti in cui l'A. si rifà al testo biblico con espressioni improprie, insolite per chi si occupi dello studio filologico ed esegetico della Bibbia (parola che l'A. ama scrivere sempre minuscola): *Septuaginta* (pp. 4, 8, 9, 15, 32, 47, 94 *passim*) invece dei correnti Settanta o LXX; « testamentario » (pp. 8, 9, 19, 100, 104, 144) per *veterotestamentario*, dal momento che ci si riferisce solo all'Antico Testamento; l'uso dell'aggettivo « non scritturale » (pp. 59, 63) per indicare un passo dell'opera di Ezechiele « non ispirato alla S. Scrittura » (tutta la tragedia non è scritturale, perché non fa parte della Bibbia).

Parlando del « Testamento dei XII patriarchi » (p. 65) l'A. lo nomina prima in italiano, poi, citandone una parte lo indica (traslitterando il greco) « Diatheke Leui », ma (alla p. successiva) lo chiama « Testamentum ». Tale difformità, come il modo inusitato di citare le collezioni di papiri (cfr. p. 55: « I 20 p. 126 Vogliano » = P. Mil. Vogl. I, 20; ma v. invece P. Oxyr. nota 100, p. 145; forse perché qui l'A. cita dallo Snell) non sono, assieme con le varie imprecisioni osservate finora e più sotto, segni del « rigore documentario » tipico del « mestiere filologico » che l'A. si attribuisce (p. 133). L'uso di espressioni quali « pascale » (p. 6, per « pasquale »), « bibbia giuseppina » (p. 8) per indicare le *Antiquitates Iudaicae* di Flavio Giuseppe; « siriane odi di Salomone » (p. 35: quando si dovrebbe dire « siriache », con riferimento alla lingua di composizione, o meglio « composte in siriano »; « siriano » è aggettivo indicante relazione alla Siria attuale); « feste di intronazione » (p. 58: negli studi biblici si usa dire « intronizzazione »), non è corretto.

Così pure non è esatto parlare di « ellenismo giudaico » (nota 91, p. 145; nota 144, p. 148) (che cosa l'ellenismo avrebbe assunto del giudaismo?) ma semmai di *giudaismo ellenistico*, espressione aderente alla realtà storica, comunemente usata dagli studiosi, che ignorano la prima.

Non è chiaro che cosa significhi la frase di p. 149 (nota 158) « Verso con iato ammissibile... anche per la risentita (semitica) aspirazione di αἰματι » (*sic*). Farebbe pensare al fatto che un termine del greco classico possa avere un'aspirazione di influsso semitico, ma invece vuol dire che in bocca a un semita l'aspirazione greca era sentita fortemente, così da eliminare lo iato. Sempre restando nell'ambito biblico, che l'A. mostra di conoscere assai approssimativamente e, soprattutto, mal servendosi delle fonti od usufruendone in modo errato, preme precisare due questioni che, se non altro, sono dall'A. mal esposte. Intendo quella che vede Ezechiele « trascrizione semitica » di Teodette (p. 5) dove l'etimologia del primo nome è *yêhezqê'l* « Dio è forte » e quella del secondo (Θεοδέκτης) « che riceve Dio » (δεκ — da δέχομαι Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique de la langue grecque*, Paris 1968, p. 268) e non capisco dove stia la « trascrizione » (che, fra parentesi, è più frequente dal semitico al greco) e quella (p. 54) in cui si afferma che « La radice ebraica 'hol' (la trascrizione manca della sottolineatura e del punto sotto la lettera h: così riportata la parola non esiste), perfettamente corrispettiva al greco φοῦνξ, indica l'uno (= la palma) e l'altro (= la fenice) significato. Anzi una radice quasi omofona ed omografa indica anche la sabbia ».

Le cose stanno così: *hâl* è solo, ed unicamente « sabbia » [cfr. *Giobbe* 29,18: anche se S. Bartina, *Fenice*, in Autori Vari, *Enciclopedia della Bibbia*, Leumann, Torino 1970 (trad. dallo spagnolo: *Enciclopedia de la Biblia*, Barcellona), vol. III, col. 337 non ne sembra convinto. Forse il Fornaro se ne è servito come fonte] tuttavia alcuni studiosi, cominciando dalle scuole rabbiniche hanno ipotizzato la parola *hâl* « fenice » (cfr. W. Gesenius, *Hebräisches und Aramäisches Handwörterbuch über das Alte Testament*, Leipzig 1921, p. 218 *hwl*; e l'apparato critico al passo citato in R. Kittel - P. Kahle, *Biblia Hebraica*, Stuttgart 1966) che peraltro è frutto di ipotesi linguistiche.

Il termine ebraico per « palma » è *tāmār*, ma nello stesso passo di *Giobbe* viene proposta anche la lettura *nahal* (propriamente « torrente ») che, come senso derivato (e congetturato) può indicare tale pianta (cfr. W. Gesenius, *Hebräisches...*, cit., s.v.). Quello che tuttavia colpisce a prima vista durante la lettura è il tipo di linguaggio usato dall'A. che sta a metà tra il forbito e l'arcaico e il modernissimo (« terrorismo letterario », p. 5; « opera resistenziale », p. 6; « citazioni seriali », p. 7; « superfetazione letteraria », p. 10; « dichiarato », « esperito », *passim*) che finisce spesso nel neologismo coniato di sana pianta. Ci sono periodi lunghi e prolissi, inversione dell'ordine delle parole rispetto allo stile prosastico, assonanze fastidio-

se (es. « ad esso annesso », p. 58; « umanesimo umanissimo », p. 86; « tragezza tragica », p. 46; ecc.) e il ricorso a termini rari che in qualche caso paiono essere ἄπαξ (es. « tragezza tragica », p. 46; « autore così spedito », p. 64; « età assiale », p. 89; « cultura aurale », p. 90; « espensione », p. 91; termini non documentati nei migliori dizionari. Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1961) oppure a grecismi ricercati (« autoschediasma », p. 3; « metechesi verbale », p. 83); ancora l'uso di vocaboli con un senso differente da quello della lingua corrente [« lezione . . . economica », p. 150, nota 169; « corregge più economicamente », p. 140, nota 25; « L'aggettivo è usato in modo un po' eccentrico », p. 146; « tratti (per passi) biblici », nota 56, p. 141; « il puntiglio dei nomi dei mesi semitici », p. 57; « la falba parvenza », p. 67 (falbo = giallo scuro? v. dizionari)].

Il tutto serve ad appesantire il discorso costringendo non di rado a rileggere un pensiero per afferrarne il senso e lasciando talvolta nel dubbio che nasce dalla mancata comprensione [alcuni esempi: « La compiutezza è funzione drammatica propriamente greca e imprescindibile, perché vuol dire isolamento da altri spazi e da altri tempi che non siano quelli della scena dove il destino si deve sperimentare senza fughe e senza interferenze arbitrarie di forze esterne ed estranee che alterino il risultato, a suo modo speculativo, del conflitto umano », p. 77; « privilegio conoscitivo, sia pur momentaneo, indotto dalla religiosa gravidanza d'una singola coscienza », p. 20; le opere del Polistore e di Eusebio vengono definite « assurdo atlante storico » l'una e « puzzle provvidenziale » l'altra, p. 30; « Serenatori dell'empito dirompente di gesti e parole gridate », p. 14; « interpretazione surrettiziamente abnorme delle teologie progredienti e concorrenti », p. 44; « il Mosé della lettera testamentaria », p. 61; « Resurrezioni ed epifanie statali della legge e del culto, sovranità vicariale e però sacra », p. 71; « Si tratta in effetti, al modo biblico, di anafora concettuale d'un precetto (che si dimostra anche unico per testimonianza antropologica) . . . », nota 174, p. 151].

L'A. mostra spesso reminiscenze dantesche e talvolta cita versi interi, senza però darne la provenienza (es., p. 25).

Non manca qualche errore di battitura in certi casi poco spiegabile (Raguel, pp. 20, 21 è Raguele alle pp. 15.18; « svi I Re di Giuda », p. 70 = sui re di Giuda o sui primi re di Giuda?).

L'assenza di indici che aiutino nella consultazione del libro è fatto grave: è conseguenza forse della *scriptio continua* del testo?

Spiace sinceramente il dover riscontrare questi difetti in un testo che, per l'argomento trattato, può essere interessante sia per lo studioso di giudaismo sia per quello di letteratura greca. E non mancano all'A. gli strumenti necessari per affinare il suo lavoro, valendosi con maggior rigore del metodo filologico, il quale per sua natura richiede una meticolosità nel procedere perfino pedante

e si avvantaggia enormemente di una esposizione chiara e piana, che permetta una comprensione immediata, ed eviti inutili perdite di tempo. Per questo sarebbe utile che l'A. rivedesse il suo studio in vista di una nuova pubblicazione che meriterebbe di essere conosciuta ed apprezzata.

La presente recensione era già in stampa allorché sono venuta a conoscenza di un'altra opera sul medesimo argomento: H. Jacobson, *The Exagoge of Ezechiel*, Cambridge 1982. Per quanto ho potuto desumere da notizie indirette essa comprende l'edizione e la traduzione del testo greco, ed un commentario in cui la tragedia viene confrontata con i dati della Bibbia e di altre fonti giudaiche.

Nell'Introduzione si esamina lo sfondo storico, sociale ed intellettuale dell'*Exagōgē* e del suo autore, un ebreo di Alessandria. Secondo Jacobson la tragedia è databile al II sec. a.C. e, nonostante l'attuale frammentarietà del testo, essa è sufficiente a rivelare in Ezechiele un poeta tragico significativo.

Mi auguro di poter procedere, in una prossima occasione, ad un'analisi più accurata di questo studio.

ANNA PASSONI DELL'ACQUA

L. PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica*, « *Historica, Politica, Philosphica* », 11, Paravia, Torino 1982. Un volume di pp. 257.

L'assunto che si propone questo volume è estremamente impegnativo: si tratta di una storia della *pars popularis* — e quindi indirettamente della politica interna di Roma — dai Gracchi a Cesare, tra crisi del vecchio stato e nascita del nuovo ordine imperiale, lungo il periodo forse meglio documentato, ma proprio per questo di più difficile interpretazione della storia romana.

L'A. offre nell'Introduzione (pp. 5-21) lo *status quaestionis* delle moderne ricerche sull'argomento, esamina poi la tradizione antica sui *populares* con particolare riguardo a Cicerone e Sallustio (pp. 25-69) e articola infine la sua ricostruzione storica in quattro capitoli, dedicati ai Gracchi (pp. 71-116), a Silla (pp. 117-158), alla rinascita del movimento popolare in età postsilliana (pp. 159-192) e a Cesare e Clodio (pp. 193-228); seguono (pp. 229-243) le Conclusioni sulla composizione sociale dei *populares* (plebe rurale, plebe urbana, soldati e veterani, Italici e cavalieri).

Come si vede, in questo libro una tematica molto impegnativa è concentrata in una sintesi di 250 pagine, che sarebbe possibile ed efficace, solo se affidata a uno specialista dei problemi di quest'età, in grado di basarsi su numerosi studi preparatori, ma tale non è il caso dell'A.

Non stupisce quindi che in questo lavoro manchino vere novità interpretative e che l'A. si limiti a scegliere tra le diverse teorie dei moderni (di cui